

Duccio Demetrio*

Raccontare la terra

Per un'ecologia narrativa

Per raccontare la terra l'autore avvia la sua riflessione cercandone tracce sia nella cultura occidentale che in quella orientale. L'uomo ha appreso gran parte del suo sapere imparando a parlare, scrivere, dipingere e musicare grazie alla terra. Ed è proprio a partire dall'autobiografia di ciascuno relativamente ai primi incontri con la terra che può rinforzarsi uno spirito ecologista in un contesto di "religiosità cosmica, panteistica e oceanica". Si diventa così ecologisti narrativi per fare in modo che la terra si racconti tramite ciascun essere umano. Viene quindi esplorata la funzione simbolica e funzionale del giardino come intervento dell'uomo affinché la terra sia capace di rispondere al meglio ai bisogni umani di riposo, contemplazione della bellezza, tranquillità e armonia. Perché ciascuno possa curare il/i giardino/i che porta con sé nella memoria rievocandoli, anche e in particolare, con l'aiuto di carta e penna.

In order to tell Earth's stories, the author begins his reflection by looking for its traces in both Western and Eastern cultures. Man has acquired a large part of his knowledge thanks to the Earth in learning to speak, write, paint and make music; and it is from each autobiographical story about one's encounters with the Earth that an ecologist spirit is reinforced in the context of a "cosmic, pantheistic and oceanic religiousness". This is how one can become a narrative ecologist – by allowing the Earth to tell its story through each human being. This is done through the exploration of the symbolic and practical functions of the garden as an intervention of man so that Earth can do her best to provide for the human need to rest, contemplate beauty, be tranquil and to live in harmony. In this way each one of us can tend to the garden or gardens that reside within by evoking our memories with the special help of a pen and paper.

* Già professore ordinario di Filosofia dell'educazione e di teorie e pratiche della narrazione all'Università degli studi di Milano-Bicocca; è fondatore con Saverio Tutino della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e con Nicoletta Polla-Mattiot di Accademia del Silenzio ed è attualmente direttore del Centro Nazionale di Ricerche e Studi Autobiografici "Athe Gracci".

Autobiografie, n. 2, 2021 · Mimesis Edizioni, Milano-Udine

Web: mimesisjournals.com/ojs/index.php/autobiografie · ISSN (online): 2724-217X · ISBN: 9788857580258

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

L'esemplarità del giardino

Gli uomini hanno sempre parlato, narrato e poi scritto della terra, delle sue manifestazioni più diverse e contrastanti, ora celebrandone le fecondità, le prodigalità, le meraviglie; ora gli smarrimenti e le paure dinanzi alla sua avarizia, alla fatica di trarne di che vivere, alla sua potenza devastatrice. Non c'è da sorprendersi dunque che, fin dalle epoche più arcaiche, la si sia divinizzata, reputandola onnipotente. Ravvisando in essa le malvagità e le crudeli bizzarrie, ma anche le generosità gratuite, che già dovettero appartenere ai vizi e alle virtù umane. I nostri progenitori hanno inventato per lei storie leggendarie, coniato i miti antropomorfi più celebri, fin dagli albori del mondo; nonché i culti religiosi più terribili: pur di placarne l'ira, tentando di ingraziarsela e vanamente controllarla del tutto. I racconti dei coltivatori, degli artigiani, dei primi geometri ben presto ci tramandarono anche la storia dell'ingegno e del lavoro umano per sfruttare le risorse naturali e renderle meno aggressive. Così come in Occidente e Oriente troviamo le prime tracce dei racconti politeistici dedicati a simili atavici conflitti, a quella energia prodigiosa – che il filosofo Spinoza nel 1600 avrebbe chiamato *Natura naturante*, *Sostanza prima* – fonte di vita, ma già annuncio di un'immane morte, che nulla e nessuno sulla terra risparmia, secondo leggi eterne, cui altre storie avrebbero fatto seguito. Soprattutto quella della Grande madre, nutrice e al contempo inaffidabile matrigna, affamatrice, omicida, che – per millenni – alimentò, trasformò, moltiplicò simili narrazioni; il cui scopo consistette nell'educarci ad accettare la nostra finitezza. Dalle quali altri racconti ancora scaturirono, per consolarci con promesse di immortalità o di rinascita.

Nel monoteismo biblico, e in un disegno narratologico di tipo profetico e teleologico che non identifica il Creatore con la natura, la terra nasce grazie alla Parola del Dio unico come lo si trova descritto nel Vangelo di Giovanni (Gv 1,1-3) nell'istante in cui il Verbo (il *Logos*), che era “presso Dio” ed “era Dio”, fece “tutto ciò che esiste”. Dio genera la vita, ma non vi coincide, non è un'entità impersonale, ma ci parla, ci giudica, ci accompagna, ci lascia liberi ed è misericordioso. Il linguaggio, come fonte di ogni parola, voce, idioma renderà loquace ogni evento della creazione, per tramite nostro. Le parole ci consentiranno pertanto, da quel momento in poi, di rappresentare la vita, di attribuirle storie molteplici, di raccontarne ogni fenomeno inerente alla nostra e alle altrui specie. A noi stessi verrà data la facoltà di narrarci in prima persona, di attribuire un nome ad ogni cosa del mondo, di offrire alla natura un suo lessico privo di parole. Siamo stati e saremo sempre e soltanto noi a offrire alla terra la possibilità di raccontarsi con alfabeti le cui frasi saremo noi a comporre. Abbiamo imparato a riconoscere in essa i codici cifrati, gli annunci di sventura o di salvezza; ne abbiamo tradotto i linguaggi non verbali: i fatti, i suoni, i fragori, i sapori, le forme visibili e in gestazione, gli odori. È emblematico quel passo della Genesi nel quale si narra di Dio il quale, dopo aver portato a termine l'opera sua, condusse Adamo nel giardino dell'Eden (Gen 2,19-20) per osservare come avrebbe chiamato gli uccelli, le piante, ogni

essere vivente. Purché questo suo compito venisse assolto non per diventarne il dominatore assoluto, e tale da “incutere timore e terrore” in ogni creatura (Gen 9, 1-2) bensì per esserne il sollecito e premuroso “custode”. Per evitare che con la distruzione materiale di ogni cosa creata, anche al Verbo toccasse la stessa fine e il silenzio più assoluto potesse eternamente impregnarsi di tenebre. La terra di cui si racconta nel Primo Testamento è chiamata, anche grazie a noi, a rendersi esprimibile all’insegna degli stupori e degli incanti di cui sa essere un’infaticabile suscitatrice. Quando soprattutto la terra si rende accogliente, favorisce l’amore e la procreazione tra i viventi e ci affida l’onere di qualificarli. Ne troviamo le prime tracce poetiche in quei giochi d’amore di cui l’autore del Cantico dei cantici ci narra la dolce bellezza. La terra torna ad essere in questo straordinario passo testamentario un luogo paradisiaco dove la donna e l’uomo si raccontano a vicenda e l’una in un passo paragona l’amante ad “un melo tra gli alberi del bosco” (Ct 2,1-4). Ma come non rammentare, ritornando alle narrazioni mitologiche, la gioia per il ritorno dagli Inferi, ogni primavera, di Persefone, la figlia di Demetra dea delle messi e della prosperità. L’Inno omerico dedicatole fu, con altri, uno dei primi canti elegiaci nei quali si esprimeva un’ampia gratitudine alla terra, inaugurando un genere che, in epoca cristiana, con Francesco e i poeti dei canzonieri, avrebbe segnato profondamente ogni letteratura successiva fino ed oltre il Romanticismo. Non c’è autore dell’antichità, aedo, cantore, scrittore o filosofo (pensiamo soltanto a Omero, ai numerosi lirici greci, a Virgilio, a Ovidio, a Seneca, ecc.) che non abbia tratto ispirazione dalla terra, per collocarvi le avventure e le vicissitudini dell’umanità. Non ci fu o c’è scrittore o poeta che non abbia descritto la natura, in ogni stagione dell’anno, nelle diverse ore del giorno e della notte, eleggendola anche a sfondo di ogni vicenda o dramma che includesse o escludesse la presenza degli uomini e delle donne. Non possiamo dimenticare inoltre la filosofia presocratica, oltre a quei primordi del pensiero scientifico, che grazie ad Aristotele ci permisero di elaborare i primi discorsi cosmologici sulla terra (e i suoi altri elementi fondativi: l’aria, il fuoco, l’acqua, ecc.) ed ogni sua manifestazione spettacolare o all’apparenza irrilevante.

Anche la terra si racconta col nostro aiuto

La scienza le attribuì parole e proposizioni ben diverse da quelle coniate dalle più varie scritture ispirate alla natura, ma pur sempre tali da dar seguito a narrazioni (a quelle che fin da bambini conosciamo come “le vite” degli animali, delle piante, dei fiumi o dei mari...), in grado di offrirci spiegazioni, descrizioni, interpretazioni di ogni più piccolo fenomeno terrestre e planetario. Scoprimmo, ascoltandola con sempre maggior cura e attenzione, che la terra si racconta attraverso se stessa, ci parla con i suoi silenzi, ci scrive metaforicamente con tutto ciò che la sua natura ci mostra; che si incide nei tronchi, nelle rocce, nei fondali, nei deserti, nelle membra di animali, di insetti, di uccelli o dei fiori. Le sue parole, che abbiamo appreso a decrittare, sono i boati del vento, i mormorii della

pioggia, il fragore delle slavine e le risacche del mare. La terra ha le sue voci, ma non sa di averle; narra storie producendole, ma non sa di possederle. Abbiamo imparato a parlare, a scrivere, a dipingere, a musicare grazie a lei: incidendo una pietra, tenendo in mano ciuffi d'erba, scoprendo la risacca del mare in una conchiglia. La terra ci ha insegnato a sentire con ogni senso, a gioire di piacere assaggiando un frutto, a riprodurne e a imitarne i sibili, le percussioni, gli scrosci, i profumi o le architetture.

La religiosità della terra che è biograficamente in noi

Chiediamoci ora: dalle grandi e piccole narrazioni dedicate al nostro pianeta nel corso dei secoli possiamo trarne qualche idea per dar vita ad una coscienza ecologica nuova? Ritengo che tutti i presupposti ci siano, in primo luogo valorizzando, più di quanto non avvenga, la relazione tra le nostre autobiografie e i primi nostri incontri con la terra, come scriveva nel 1988 lo scienziato inglese James Lovelock nel suo celebre *The Ages of Gaia*, tra i più importanti Manifesti teorici del movimento ambientalista¹.

Ciò che questo autore – che può senz'altro essere considerato tra i padri fondatori dell'ecologia contemporanea – descrive è accaduto di provare anche a ognuno di noi. Se dotati di una religiosità istintiva e tenace, non neopagana bensì connessa al sentimento che ci lega indissolubilmente alla terra, simili emozioni sono indimenticabili: le abbiamo avvertite una prima volta e le avremmo recepite in seguito. Per Lovelock, simili momenti ci offrono la prima sensazione consapevole, prescientifica e prefilosofica, di appartenere a Gaia, alla grande madre Terra dei greci e al racconto biblico giovanneo citato. Come quando nell'infanzia iniziamo a far domande senza risposta, a inventare il nome dei corpi, delle forme, degli oggetti animati o inerti che ci circondano e incuriosiscono; a capire che ogni cosa proviene da una storia e ne genera molte altre, che esse stanno insieme per qualche ragione misteriosa che ci sfugge ed è più grande di noi, alla quale avvertiamo di appartenere in sintonia, come ha affermato di recente Vandana Shiva, la grande militante indiana dell'ecologismo contemporaneo, con la fluidità della vita, vita che si rinnova e si rigenera costantemente, facendoci percepire la continuità del vivente, dalla nostra esistenza a quella dell'universo. È questa un'esperienza precoce e indimenticabile che, nel susseguirsi di ulteriori contatti con la natura, potrà trasformarsi in un sentimento religioso noto a chiunque, credente o incredulo, tanto ai più umili quanto ai poeti, ai mistici, agli scienziati, ai filosofi, provi affezione per la terra e le sue sorti oggi minacciate. Un impulso che può trasformarsi in impegno sociale e civile per la salute della terra, per fermare l'ecocidio e il genocidio cui stiamo andando incontro. Vive tutto questo chi senta dentro di sé di appartenere ad una religiosità cosmica e

¹ J. Lovelock, *The Ages of Gaia. A Biography of Our Living Earth*, Bantam Books, New York 1988.

oceanica. Si tratta di un legame col mistero di esistere. È tale da ispirare un legame con la trascendenza, oppure può convincerci che pur ispirati da una fede immanente e civile il mistero cui tutti apparteniamo ci invita ad accettare i nostri limiti, dinanzi allo stupore del racconto che la terra fa di se stessa. Oggi sofferente e malata, a livello globale e locale.

Un impegno più attento alla dimensione eco-spirituale

La terra sembra dirci che non è dunque più sufficiente battersi per la diffusione delle tecnologie alternative, per le *green economy*, per la bioagricoltura, per uno sviluppo sostenibile, per le leggi lungimiranti contro le devastazioni del paesaggio, della fauna o della flora. Non basta che i movimenti di opinione per i diritti della terra, le pratiche ambientaliste e i nostri comportamenti migliori si affermino con sempre maggiore determinazione e minor rissosità. È indispensabile che chiunque si riconosca negli ideali ambientalisti si chieda, più spesso e in prima persona, le ragioni più profonde di questa sua affezione per la terra. Che cosa le susciti, quale concezione dell'esistenza le sorregga, quali principi e virtù le orientino. Verso la bellezza, e non soltanto verso l'utile; verso il bene e non verso l'aggiungere male ad altro male; verso la speranza, e non nell'indifferenza per una visione desolata, infeconda, nichilistica delle cose e del rapporto tra gli uomini. L'ecologia narrativa non intende proporsi soltanto come una nuova corrente del pensiero ambientalista, ma come una maniera per far scaturire una diversa coscienza dalla nostra terrestrità. In noi stessi in primo luogo. Per contribuire a salvarla come Creato o come entità dell'universo, per reimparare a leggere quei suoi linguaggi di cui sempre più andiamo perdendo la memoria².

Grazie alle suggestioni che tale visione ci offre, ci scopriamo ecologisti più consapevoli di quanto sia importante che la prospettiva narratologica si allei a quella ecologica tradizionale: scientifica e politica. Possiamo pertanto diventare animatori, educatori, agricoltori, volontari, più desiderosi di dedicare il nostro tempo e impegno, umanamente e politicamente, per difendere, salvare e rivelare il senso profondo delle storie della terra agli altri. Tanto più quando, come oggi, dobbiamo occuparci – oltre che dei mondi animali, delle foreste, delle specie vegetali a rischio di estinzione e decimazione – di proteggere quanto noi, e non la terra, abbiamo creato conferendole bellezza, equilibrio, utilità non distruttive e autodistruttive. Preserviamo noi stessi e la natura, di cui siamo parte. Siamo ecologisti narrativi quando ci battiamo affinché quelle narrazioni non muoiano, affinché le storie della terra possano sopravvivere contro tutte le desertificazioni cui stiamo assistendo. Scrittori e poeti come avrebbero potuto, come potrebbero ancora, comunicarci la bellezza o la tragicità del mondo, la malinconia e la nostalgia di doverlo lasciare,

² Si veda D. Demetrio, *La religiosità della terra. Una fede civile per la cura del mondo*, Raffaello Cortina, Milano 2013.

se non attingendo al bene e al dolore che dalla terra traiamo? Non possiamo cessare di raccontare la terra, dobbiamo frugare nei nostri ricordi più lontani: per rievocarne i primi contatti, fosse soltanto quell'orto o quel cortile in cui abbiamo imparato a riconoscere qualche erba e assaggiato un frutto. Dobbiamo chiederci più spesso in quanta parte nelle nostre storie di vita, essa sia stata e sia ancora presente, costituisca tanto o troppo poco la dimensione esistenziale che ci è indispensabile non soltanto per vivere, ma per vivere al meglio. Le nostre scritture autobiografiche più attente al rapporto con la terra possono rappresentare un avvertimento, un campanello di allarme qualora ci avvedessimo che abbiamo smarrito una relazione più intensa con la terra come natura, come rapporto con gli alberi, le erbe, gli animali che non riusciamo a chiudere in una gabbia; con la terra come materialità: soprattutto se vissuta attraverso le mani, con quei gesti antichi che abbiamo visto fare ad altri quando le dita, incuranti di ogni guanto, si immergono, scavano, dissotterrano, in quella materia primordiale. Quando l'udito, il gusto, la vista, il camminare sulle sue multiformi superfici ci restituiscono il senso del nostro essere ancora al mondo. Far in modo che la terra si racconti per tramite nostro, dedicarci al suo ascolto, è compito dell'eco-narrazione e dell'ecologia in quanto messaggio anche spirituale. Il quale tale si dimostrerà se saprà incoraggiare, sostanziare di senso del mistero, le decisioni sagge, urgenti, radicali che ci attendono e in merito alle quali dobbiamo fare in modo di non dimenticare che ogni fonte del nostro narrare e narrarci è intrinsecamente legata alla terra. Occorre perciò promuovere tutto ciò che possa metterci nella condizione di saperla narrare ad altri, valorizzando le memorie personali e collettive, contadine e metropolitane, che alla terra riconduciamo per esperienza diretta o da altri affidateci.

Il giardino come simbolo narrativo

La parola *simbolo*, dal greco *syn-ballein*, indica una relazione *tra* le cose e *con* le cose stesse, umane e non umane, materiali e concettuali. Non rinvia necessariamente ad un'unitarietà possibile fra loro, e tantomeno questo contatto deve essere tale da generare una coesione. La natura simbolica di questi rapporti si fonda sulla categoria di somiglianza e di prossimità. Nella differenza, si stabilisce un'analogia che, come nella figura retorica della metafora, ci consente di comprendere maggiormente il significato di un dato oggetto. La distanza resta, senza dare origine a una reciproca fusione. I simboli sono generativi, poiché ci pongono domande che senza la loro invenzione e presenza non ci porremmo. Talvolta, grazie a questo procedimento può accadere di assistere alla nascita di qualcosa di assolutamente nuovo. Di imprevedibile, di mai pensato prima. La loro funzione è ritenuta difatti transizionale: in quanto, per loro tramite, si istituiscono connessioni tra le parole e le immagini, tra alcune realtà fisiche, tangibili, esistenti di per sé o prodotte dalle nostre creatività, dall'ingegno, dal linguaggio, e i mondi immateriali. Nascosti nel nostro inconscio, negli atteggiamenti irriflessivi, nelle pieghe della memoria.

Persino in quanto mai ci sarà dato di vedere, toccare, ascoltare con i sensi. Non c'è oggetto o soggetto che non rinvii pertanto a un simbolo, che non possa essere detto altrimenti: di carattere morale, educativo, estetico. La natura è stata la fonte inesauribile di queste tradizioni simboliche: non c'è fiore, albero, animale che sfugga a questa connessione tra ciò che è il significato, il senso, che gli uomini hanno coniato. Tra la molteplicità dei simboli, diversi da cultura a cultura, ed anche però spesso dotati di un loro valore transculturale, il giardino è senz'altro uno dei prodotti dell'attività umana tra i più evocativi e antichi a questo proposito. Più descritti, raccontati, desiderati. Ben oltre la sua evoluzione storica e artistica, esso – per distinguerlo da altre entità naturali di origine spontanea (un prato, un bosco, un albero, una fonte sorgiva, ecc.) – è frutto di un intervento tecnico anche modesto. I giardini, insomma, non esistono in natura. Qualcuno deve averli voluti, progettati, curati. Appunto simbolicamente, essi sono il riflesso del desiderio umano di occupare e lavorare la terra per “addomesticarla”, abbellirla, ridurne la selvatichezza e talvolta la paura che ci incute. Proprio perché il giardino è una nostra invenzione, in tal modo mandiamo alla natura un messaggio esplicito: “siamo in grado di ridurre le tue minacce” rendendola più adatta a soddisfare esigenze umane solitamente riconducibili a bisogni vitali superiori di riposo, contemplazione della bellezza, di tranquillità e armonia. Il giardino quindi rinvia a uno spazio minuscolo o vasto nel quale la mano dell'uomo è intervenuta. Influenzata da idee e sensibilità diverse in proposito. Per tale motivo è possibile affermare che a livello soggettivo alcuni giardini ci piacciono più di altri, poiché tra noi e loro ravvisiamo una somiglianza, qualche oscura affinità. Ogni giardiniere o amante di giardini ha preferenze a questo riguardo, si riconosce nel giardino che ha realizzato. È qui che, si augura, troverà ciò che andava cercando grazie alla sua fatica o alla contemplazione dei giardini altrui. Ed ecco che la dimensione simbolica del giardino farà sentire qui la sua voce all'insegna della opinabilità dei giardini. C'è chi ama i giardini ordinati e assolati, chi va cercando penombre e luoghi appartati, chi preferisce arredarli con piante ad alto fusto, svettanti verso il cielo o chi privilegia il giardino discreto e silenzioso: non disdegnando di accogliere anche erbe, fiori, piante spontanee, frutta. Pur sempre in relazione però ad una scelta, ad una concezione del rapporto uomo-natura, ad un punto di vista. È ovvio che per ottenere questi effetti si ricorra ad un uso delle varietà botaniche a disposizione nei territori circostanti, ovvero, a quelle importabili da località remote, per scopi tesi di volta in volta a offrirci la sensazione di essere gli artefici e i custodi di una porzione di natura trasformata a nostra misura, a nostro uso e consumo. Non soltanto funzionale alle necessità alimentari (come un orto, un campo coltivato, un frutteto), ma, al contrario, appunto a esigenze di carattere psicologico, spirituale, artistico. I giardini sono infatti da millenni evocati e raccontati rispetto alla loro tensione mitica, volta a dar vita a caratteristiche sempre spaziali di tipo “eutopico” (letteralmente: a luoghi del benessere). Da sempre nei giardini si investono risorse non indifferenti – economiche, temporali, affettive – per ottenere ora giardini perfetti, ora misteriosi e magici, ora vere e proprie oasi di pace, ora, al contra-

rio, spazi inquietanti e enigmatici. È dunque importante, come ha scritto uno studioso, che ogni giardino minuscolo o di estensione considerevole (il che lo muterebbe in “parco”) sappia offrirci

l'idea di un luogo gioioso, dove l'anima e il corpo possano trovare quella serena felicità che raramente s'incontra nella vita quotidiana. È stata questa, fin dalle origini del giardino, un'aspirazione dell'uomo, che si è concretizzata in quello che i latini definivano *locus amoenus*, cioè un luogo di piacere, ricco di meraviglie abitato volentieri dagli dei.³

Non c'è religione politeistica o monoteistica che non si sia ricondotta al tema del giardino per richiamare un microcosmo dove soggiornare in piena sicurezza non afflitti né da affanni, né da tentazioni che non fossero i piaceri, oltre che erotici, connessi in particolare ai sogni di eternità, perpetua giovinezza, a infiniti godimenti carnali o celesti. L'Eden degli ebrei, l'Eridu degli assiri, l'Ida-Varsha degli indù, i boschi sacri dei druidi, l'isola dei beati, ecc., rappresentano per l'immaginario umano una aspirazione non realizzabile nell'esistenza terrena. Con la conseguenza che il possedere, l'osservare, il passeggiare in un giardino ci consente di vivere nell'attesa e nella conquista di quel paradiso che questo piccolo mondo anticiperebbe, ben diverso da quelle visioni e da quei paesaggi infernali dove, non a caso, non nasce un filo d'erba.

Quel giardino da curare in noi

Il giardino è un archetipo (un'orma primordiale) dentro di noi che, senza accorgercene, può orientare momenti della nostra vita fino a condizionarla non poco. Può plasmare il nostro carattere, ispirare le nostre concezioni della vita, mutare scelte e modi di essere. Ad esempio: un momento di relax vissuto anche in ambienti diversi dal giardino, ci induce così ad evocarne la presenza nel pensiero e nell'animo, ad accrescere il bisogno di andare a cercarne uno. Per questo la figura simbolica del giardino, il ricordare quelli della nostra esistenza, dell'infanzia per lo più, ha il potere di alleviare le nostre sofferenze. Ci distoglie dalla durezza del presente, ci trasferisce nei luoghi della memoria; nella consolazione di aver avuto un passato nel quale i giardini, o un frammento di natura somigliante a un giardino per puro caso, ci affascinarono, stupivano, educavano a sentire, percepire, raccontare. A tal proposito non possiamo ignorare che la letteratura, già nell'antichità (è sufficiente risfogliare le pagine bibliche del Cantico dei cantici, o entrare nel giardino di Alcinoò narrato nell'*Odissea*), ci offriva quest'altra simbologia per nulla trascurabile, cui già si è accennato: il giardino come spazio interiore, come luogo dell'anima, che va pertanto arredato, accudito, potato dentro di noi, seminato. In questa nostra dimora non una

³ R. Baschera, *Lo spazio magico: il linguaggio esoterico del giardino*, Mondadori, Milano 1990, p. 34.

zappa, né un rastrello o una forbice, ma la nostra coscienza, tanto più se aiutata dalla scrittura, ha il compito di fare ordine, di adornarla, ingentilirla, curarla come meglio ci piaccia. Tra il giardino botanico e arboreo e il giardino morale e psichico, sono pertanto non poche le possibili correlazioni. La natura, resa docile come più ci piace attraverso la “coltura”, e il mondo interiore, che tocca a noi – nella nostra intimità, nel silenzio e nella solitudine – rendere fecondo attraverso la “coltura”, il pensiero, l’amore per il bello, stabiliscono dunque fra loro una stretta analogia. Questi nostri giardini speciali, invisibili agli occhi altrui, segreti, sono abitati prima di tutto dai primi esperimenti con noi stessi in rapporto a quanto imparammo a cercare nei primi giardini incontrati. Ai giochi senz’altro, ma anche alle scoperte, alle esplorazioni, alle emozioni provate dinanzi all’imprevisto. Come si è svolta e si svolge la vita di ciascuno di noi. Per questo, al giardino dobbiamo chiedere non soltanto le solarità che può offrirci, la distensione cui aspiriamo. A un simbolo simile, quando esso si traduce in una realtà che ripudi la finzione assoluta, dobbiamo chiedere piuttosto di non nasconderci i suoi lati oscuri, reconditi, enigmatici. Per imparare a accettarli e, al contempo, come il giardino ci spiega, ad addomesticarli, sopportarli, sradicarli se insostenibili. Ancora una volta, se potremo rievocare i giardini del passato e saremo disponibili a questo viaggio interiore, i ricordi affioreranno imprevedibili soprattutto con l’ausilio di carta e penna. Non vi è alleanza più entusiasmante e feconda tra il simbolo del giardino e chi pensiamo di essere: nello scoprire – riconoscendoci in giardini diversi e somiglianti ai nostri mondi profondi – che la scrittura crea giardini di parole e che ognuna di esse ci chiede una cura dovuta. Come i giardini fuori di noi giustamente rivendicano.

Scritti dell'autore dedicati alla natura

- D. Demetrio, *Di che giardino sei? Conoscersi attraverso un simbolo*, Meltemi, Roma 2000.
- D. Demetrio, *Filosofia del camminare*, Cortina, Milano 2005.
- D. Demetrio, *La religiosità della terra. Una fede civile per la cura del mondo*, Cortina, Milano 2013.
- D. Demetrio, *I sensi del silenzio*, Meltemi, Roma 2012.
- D. Demetrio, *Green autobiography. La natura è un racconto interiore*, Booksalad, Anghiari 2015.
- D. Demetrio, *Silenzio*, EMP, Padova 2016.
- D. Demetrio, *Foliage. Vagabondare in autunno*, Cortina, Milano 2018.